

Cara Unità

Dalla Pubblica Istruzione ecco il surreale «Progetto Amico Libro»...

Cara Unità, mentre aspettiamo come docenti «inidonei all'insegnamento per motivi di salute» utilizzati nelle biblioteche scolastiche, il piano di mobilità previsto entro il giugno 2007 (vedi comma 68 della finanziaria 2007 che conferma l'art 35 di quella del 2003), che dovrebbe almeno mettere fine ad una snervante attesa durata ormai quattro anni e mezzo, ecco arrivare sulle nostre scrivanie (abbiamo ancora una scrivania) dal ministero della Pubblica Istruzione l'incredibile Progetto Amico Libro, «finalizzato ad accrescere nei giovani l'amore per la lettura e la conoscenza», che proclama che «la lettura è fondamentale strumento di autocultura» e prevede anche uno stanziamento di 1.000 euro per istituzione scolastica. La prima domanda che viene subito spontanea, dopo il primo attimo di sbigottimento è: chi do-

vrebbe occuparsi di questo encomiabile progetto se chi già, spesso da anni, si sta attualmente occupando delle biblioteche deve andarsene e transitare nel settore amministrativo, i docenti hanno ormai tutti cattedre ad orario pieno e gli ATA sono stati ridotti ai minimi termini in tutte le scuole? Forse prenderanno delle persone esterne? Bel risparmio davvero. Il Progetto prevede poi un questionario di «Rilevazione delle Buone Pratiche di lettura» già attuate nelle scuole da inviare entro il 30 maggio, dove dobbiamo inserire tutto ma proprio tutto (attività realizzate, iniziative, obiettivi, classi coinvolte...) meno un dato che è invece essenziale e che è previsto sempre in ogni progetto (altrimenti non esisterebbe): chi è il referente del progetto e chi ha realizzato tutte queste attività. Ma questa non è schizofrenia pura?

Patrizia Nozzoli, Pisa

...E come se non bastasse il golpe di Fioroni sui docenti di religione

Cara Unità, ho letto, con disgusto, che il Consiglio di Stato ha dato ragione al ministro Fioroni sulla questione dei crediti formativi dell'ora di religione. Naturalmente non commento la decisione dei giudici, ma inveisco contro i politici (di sinistra) che nulla hanno detto quando il ministro ha adottato la scellerata decisione, calpestando per l'ennesima volta il valore laico (perché di valore si tratta) dello Stato e del-

la Istituzione scuola. Si continua imperterriti a oltraggiare il nostro senso laico nel più «assordante» silenzio.

Marcella Carnevale

Annozero / 1 È stato un momento di grande tv

Cara Unità, ieri sera ho guardato su Rai 2 il programma condotto da Santoro, «Annozero». Trattava il tema della pedofilia clericale con tanto di documentario della Bbc. Devo dire che conduzione e tema sono stati veramente all'altezza di una grande tv non spazzatura, come voleva fare credere Gianfranco Fini al «Ballarò» di martedì scorso, avendo sostenuto tutto compiaciuto che il filmato in discussione non sarebbe mai andato in onda perché il Cda Rai lo avrebbe bocciato. Questa volta gli è andata male: il buon senso e la democrazia ha prevalso su tutto.

Oscar Farinelli, Massafiscaglia (Fe)

Annozero / 2 ...quando i panni sporchi si lavano in casa

Cara Unità, ieri sera ho seguito la puntata di Annozero sui preti pedofili. È stata illuminante, non tanto per i fatti tremendi raccontati in quanto coloro che si informano già conoscevano ma per come il rappresentante del Vaticano tentasse di spiegare per non am-

mettere la complicità e la colpa del Vaticano, ho visto un vero arrampicarsi sugli specchi che non può non accentuare la sensazione di colpevolezza dei vertici clericali. Altra cosa che mi ha colpito è stata la continua affermazione di diritto di giudizio dei fatti esclusiva del Tribunale Ecclesiastico nei riguardi dei colpevoli e l'obbligo al silenzio omertoso. «I panni sporchi restano in casa e non si lavano e nessuno deve sapere niente»: ma stiamo scherzando? Quei ragazzini e ragazzine non sono cittadini del Vaticano ma di paesi laici ed i loro carnefici vanno giudicati da un Tribunale laico e della nazione nazione di appartenenza della vittima.

Federico Nestel, Recanati

Quando la politica diventa il gioco dello scaricabarile

Cara Unità, prendo atto con amarezza, come ha scritto Padellaro, che la sconfitta elettorale non ha insegnato nulla. Almeno col governo Berlusconi avevamo una speranza futura di cambiamento, ora i partiti dell'Unione al governo ci hanno tolto anche questa. Dopo 40 anni di bassa militanza politica... bella soddisfazione! Possibile che i nostri politici non hanno tempo per leggere l'unità e cosa ne pensano gli elettori di sinistra? Ormai la specialità dei capi e sub-capi è tirarsi fuori dai problemi e dare la colpa agli altri partiti.

Dott. Andrea Bagaglio

Governatore Draghi le ricordo quel 27% di Pil che sfugge alle imposte

Cara Unità, nelle sue considerazioni finali sullo stato dell'economia il governatore Draghi afferma - leggo quasi testualmente - che si registra un miglioramento dei conti pubblici, dovuto però al forte aumento delle entrate. Ma, dice sempre Draghi, il livello eccessivo del prelievo scoraggia gli investimenti. Quindi: occorre ridurre la spesa corrente, per abbattere il debito, ma senza gravare sul carico fiscale. Ovviamente, questo richiede un intervento deciso (!) anche sul sistema previdenziale (sempre lì?). Non viene in mente al governatore (come a tanti altri per la verità...) che se si riuscisse a tassare anche parte quel 27% di Pil che sfugge a qualsiasi imposta (valutazione ufficiale Istat riportata dal «Il sole-24 ore») e che viene ritenuta la più elevata tra i Paesi progrediti del mondo, forse magari si potrebbero attenuare le imposte, per non spaventare le imprese e nello stesso tempo non ossessionare come si fa da anni coloro che debbono andare in pensione! O l'evasione fiscale non è un problema degno di nota?

Franco

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Io dico: avanti Ds

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Penso però, quando si assiste a certi smottamenti, che questo vuol dire che è venuta al pettine una questione più grossa, di fondo, e di più lungo periodo. Ed è in rapporto a questa (non solo a Prodi) che il partito democratico non è stato percepito come un partito nuovo ma come l'ennesima trasfigurazione della cosiddetta partitocrazia. Voglio dire che si è votato così perché non appariva in campo una forza in grado di dare una risposta nuova a quella che si configura ormai come una crisi crescente dell'assetto reale (centralistico, romano-centrico, inefficiente) dello Stato democratico. Di qui la protesta, ma una protesta con una grande giustificazione. È questo che punisce la sinistra. Noi paghiamo il fatto che la «transizione» non si è compiuta e una seconda repubblica non è nata. Si è creato un vuoto, tanto più insopportabile perché insieme con l'epoca e le cose del mondo, sta cambiando intorno a noi la nostra gente. Occorre, quindi, e occorre oggi più di ieri una nuova

idea dell'Italia e della sua nuova configurazione in Europa e nel mondo. Il vuoto è questo. Perciò siamo stati sconfitti noi e non la destra, la quale si avvantaggia del fatto che è corporativa e protestataria e nessuno le chiede di farsi carico dell'interesse generale. Ma se il tema è questo, noi da qui possiamo e dobbiamo ripartire. Perché quale forza di radice nazionale e con una grande storia politica e culturale alle spalle è in grado di costruire una risposta all'altezza di una crisi che non riguarda solo le istituzioni e le strutture formali dello Stato ma il venir meno di un collante più profondo capace di tenere insieme gli italiani diventati europei? È il vecchio compromesso tra il Nord e il Mezzogiorno che è saltato. È impressionante il modo come il fossato si è aggravato, anche qualitativamente, in questi anni. E ciò nel silenzio totale. Ma sta qui la radice della cosiddetta «questione settentrionale». Io non so leggere il modo separato in voto leghista di Verona, così massiccio e di rivolta xenofoba anche contro il candidato moderato proposto dal vescovo, e il voto di Reggio Calabria: un numero enorme di liste, rappresentative di ogni «famiglia» che spazzano via la sinistra ed eleggono più che un sindaco, il loro capo più affidabile. E potrei continuare con l'associare il voto della Brianza alla prova

di forza che sta dando la camorra napoletana con lo spettacolo orrendo delle vie cosparse di immondizia. E non è forse vero che la mafia non spara più in Sicilia perché ormai è andata al governo in prima persona e non ha più bisogno delle vecchie minacce per fare accordi con i partiti? Io credo sia questo, insieme a tanti altri deficit, che ha fatto esplodere la «questione settentrionale». La parte più dinamica del paese, quella più direttamente coinvolta dalle sfide della mondializzazione, la quale esprime anche forze dirigenti nuove e cosmopolite, non tollera più questo stato di cose. Ecco perché io non credo che si debba concentrare tutta la nostra iniziativa sul governo. Il governo è fondamentale, lo so anch'io, ma Prodi o non Prodi, noi, la sinistra italiana, quella che viene da lontano, da Gramsci, non da Stalin (e da ben prima dell'Ulivo) quella che ha fatto nel bene e nel male la Repubblica e la costituzione (noi, non quella borghesia corporativa che si specchia nel *Corriere della Sera*) non possiamo procedere allo scioglimento delle nostre file e partecipare alla costruzione di un nuovo soggetto politico senza interrogarsi su ciò che al fondo è la vera giustificazione di un nuovo partito. Parlo della necessità di una forza la quale intervenga sul problema dei problemi della politi-

ca (se intendiamo la politica come la polis, la scelta del destino di una nazione) sul fatto cioè che si sta ridefinendo lo stare insieme degli italiani non in astratto ma nel vivo di scontri e di sfide che investono la vecchia compagine nazionale e, di conseguenza, il vecchio sistema politico che la rappresentava. Di questo partito bisognerebbe - finalmente - rendere chiara la missione, oltre che il leader. Il suo compito. Che a me sembra quello di riempire il vuoto lasciato dalla fine della prima repubblica. La quale crollò (lo ricordo per accenni) non per le inchieste dei giudici, le quali vennero dopo, ma per il fatto che l'integrazione europea metteva fuori gioco la costituzione materiale del paese: appunto quell'insieme di compromessi che tenevano insieme gli italiani. Parlo di cose fondamentali come l'economia mista e la svalutazione della lira, la spesa in deficit per finanziare corporazioni e rendite, lo scambio tra Nord e Sud in base al quale il Sud forniva mano d'opera e mercati protetti al Nord e il Nord finanziava, con i trasferimenti, il reddito e il consumo del Mezzogiorno. E tutti erano contenti. Questo è il vuoto. Chi lo riempie? Noi non possiamo lasciare lo spazio pubblico alla mercé delle scorrerie di poteri e oligarchie politicamente irresponsabili le quali fanno il bello e il cat-

tivo tempo approfittando della mancanza di una nuova guida nazionale. Parlino i Ds anche in prima persona. Si ricordino che il Pds nacque così, nel senso che dieci anni fa esso si collocò al centro della scena e fece il miracolo di salvare gran parte del patrimonio politico e morale della sinistra perché disse al paese che il comunismo era morto ma sopravviveva la capacità di una sinistra rinnovata di farsi carico dell'interesse generale. Non per caso fu chiesto a D'Alema di presiedere la Bicamerale per riscrivere la Costituzione. Non ci riuscì ma non per colpa sua. Perciò io sento così acutamente il dramma della crisi attuale della politica. È una sciocchezza ridurre tutto ai costi eccessivi dei politicanti: questa razza davvero insopportabile, tanto arrogante quanto capace di leggere solo i titoli dei giornali. Il dramma è l'impotenza, la frammentazione, l'incapacità a decidere. È il fatto che alla assemblea annuale di quella che, dopotutto, è una associazione di categoria, la Confindustria, sono accorsi 15 ministri. E per sentirsi prendere a pernacchie. Che pena. Siamo arrivati a un dunque. Lo Stato italiano, e quindi tutto, compreso la questione sociale, la cittadinanza, l'idea di sé degli italiani va posto su una base nuova. È un problema terribilmente concreto. È vero che non si può più pensare al vec-



chio modello di Stato centralistico. I Chiamparino e i Cacciarri, e su questo punto anche Maroni, hanno ragione. Ma anch'essi devono sapere che se il federalismo, ormai necessario, non avrà una forte cornice politica e se non si farà carico di funzionare in modo tale da colmare il divario crescente tra Nord e Sud (e ciò proprio in funzione del Nord, se è vero che in una economia moderna la produttività dipende dall'insieme dei fattori sistemici) noi condanniamo la nazione italiana all'irrelevanza. Possiamo anche diventare una brutta copia del Belgio dove valloni e fiammin-

ghi coesistono ma a mala pena. E nel caso nostro sarebbe peggio. A me non sembra un caso l'attivismo politico della Chiesa. Io non ci sto. Resto convinto che il problema che ci sfida è tale per cui la forza della destra è certo notevole ma, al fondo è effimera, è corporativa. Però alla condizione che noi, invece di inseguirla, la sfidiamo sul terreno dello Stato, cioè dello stare insieme degli italiani, che poi è il terreno del compimento della democrazia italiana, della dignità del lavoro e dell'intelligenza, della selezione di una nuova classe dirigente.

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Quelli che rincorrono l'osso

Il risultato delle ultime elezioni amministrative, pur parziale e limitato, è stato rivelatore di un grave stato di crisi. Questo purtroppo non riguarda solo uno schieramento ma tutto il paese. La destra italiana è così impresentabile che, anche se ha la possibilità di vincere le prossime elezioni, non è assolutamente in grado di risolvere i problemi strutturali ed endemici di un paese avanzato come, malgrado tutti i disastri, continua a rimanere l'Italia. È forse pensabile infatti che una coalizione tenuta insieme esclusivamente dal potere dei soldi e dal conseguente «carisma» di un caudillo mediatico, possa seriamente governare una democrazia e le sue complessità? Le forze che compongono la

Cdl, in quanto tali, non hanno mai dato una grande prova di sé. Nessuna delle formazioni che la compongono assomiglia seriamente ad una forza popolare conservatrice europea: non l'Udc, le cui prese di distanza non hanno saputo concretizzarsi in un vero superamento del berlusconismo né esprimere un vero leader, non An - il cui leader finora si è rivelato molto più chiacchiere e distintivo che sostanza, legato com'è al suo mentore di Arcore e bloccato da un partito che trasuda ancora nostalgie fascistoide e vocazioni autoritarie -, non la Lega le cui fibre costitutive sono intrise di localismo becero, razzismo

strapaesano e xenofobia filonazista. I più ambiziosi di questa coalizione guardano al francese Sarkozy con l'acquolina in bocca ma se gli somigliassero non sarebbero compatibili con il Berlusconi che tanto amano o del quale non sanno fare a meno. Dunque, fin quando il paese non potrà contare su una forza conservatrice moderna e credibile, l'intero sistema politico Italia, resterà infermo. Questa anomalia ha influenzato negativamente anche il centro-sinistra italiano, lo ha costretto a giocare di rimessa, ne ha indebolito l'identità, l'ha moralmente sfiato, ne ha costretto l'azione entro limiti

angusti. Il risicato margine di maggioranza dell'Unione al Senato è l'handicap principale per la coalizione e il grande numero di partiti che la compongono la obbliga a defatiganti mediazioni percepite dagli elettori come beghe di potere interne. L'azione di governo, comunicata come peggio non si potrebbe, con un linguaggio artefatto spesso dal suono furbesco, ha l'effetto di apparire confusa, pavida, non dettata dalle reali esigenze del Paese. Certo lo stato dell'economia è decisamente migliorato come ha riconosciuto il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, ma il cittadino medio,

quello più fragile, assillato dalle difficoltà quotidiane, agito ossessivamente dall'orizzonte angusto ma urgente del «ma a me cosa me ne viene», non capisce e vive la frustrazione di chi è disorientato. Gli elettori più esigenti, o più intransigenti, in particolare quelli di sinistra, provati da cinque anni di berlusconismo tutt'altro che domo, chiedevano pochi provvedimenti decisivi presi con lo stesso piglio civile di Zapatero: conflitto di interessi, cancellazione tout court della Castelli, laicità dello Stato, Dico. Nulla di tutto questo è stato fatto con chiarezza. I politici adducono come ragione dei mancati o parziali adempimenti, le difficoltà di una maggioranza disomogenea, risultato tossico di una legge schifosa approntata come

trappola a scoppio ritardato dal centro-destra. Vero. Ma non c'è stata una vera battaglia dura con mobilitazione della società civile contro quello che fu un vero e proprio sfregio alla democrazia. La legge è passata senza troppi drammi, in compenso prima delle elezioni abbiamo sentito diversi esponenti dell'Unione, ripetere con compiacimento le parole: «non imbrocheremo la deriva zapaterista» ovvero noi useremo le mille cautele, i bizantinismi di puro stile democristiano, solo che per poterlo fare, bisogna essere la Dc ed è bene ficcarselo in testa. La Dc è morta e soprattutto non c'è più il santo protettore del muro di Berlino. I masochisti responsabili che sostengono il centro-sinistra, come me, continueranno a ripetersi che tutto è meglio di

Berlusconi, ma molti a sinistra preferiranno disertare le urne piuttosto che sentirsi raggirati. I moderati invece, in un quadro impacciato come quello attuale, continueranno a votare a destra. È un assioma che nel torbido della confusione, sia sempre vincente la demagogia avventurista e qualunquista delle destre. È vitale non scordarlo mai. Ora la palla è nel campo del futuro Partito Democratico e della «cosa rossa». Questa volta il campo non è il solito «teatrino», la partita non è quella elettorale, non serve rincorrere i voti come cani randagi alla ricerca di un osso. Lo ripeto anche a rischio di apparire insopportabilmente ripetitivo: la sfida è culturale e morale.